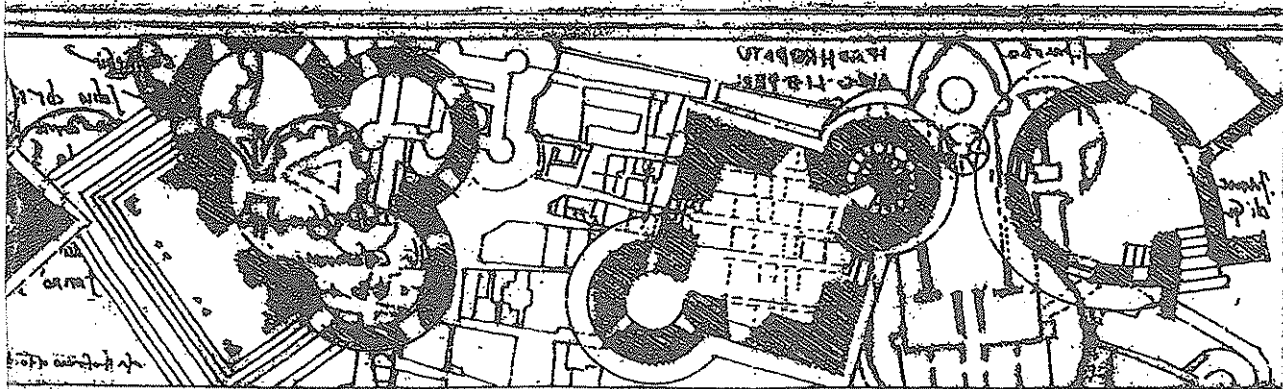




BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIORENTINI

STUDI PER IL V CENTENARIO DELLA MORTE DI  
FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI  
(1501 - 2001)



ANNO 2002 n. 11

**A** ALINEA  
EDITRICE

## APPUNTI

### ATTRIBUZIONI VASARIANE, PERIZIE E PROBABILI PROGETTI DI CONSOLIDAMENTO (DI FRANCESCO DI GIORGIO) PER I CEDIMENTI FONDALI DEL DUOMO DI PIENZA

È noto il fatto che Giorgio Vasari facesse assurgere, nella sua *Vita* del 1568, Francesco di Giorgio a progettista dei principali lavori di Pienza e di quelli della Cattedrale pientina in particolare; una notizia questa che la Storiografia ha sempre relegato tra le tante 'sviste' attributive vasariane (fin da Gaetano Milanese), per poi sostanzialmente tacerla, senza porsi il problema di come sia nata una tale tradizione. Che Vasari avesse raccolto la notizia presso le Botteghe senesi, dove peraltro lo informava Beccafumi, o presso quelle fiorentine? La questione merita una riflessione, che, invece, è fino ad ora mancata.

La motivazione più ovvia di quell' 'errore' vasariano consiste nel fatto che, la prima edizione a stampa dei *Commentarii* di Pio II, fondatore di Pienza e principale narratore dell'opera progettuale pientina dell'architetto Bernardo Gambarelli detto Rossellino, avvenne solo nel 1584 a Roma, e cioè sedici anni dopo l'uscita della seconda edizione delle *Vite* nel 1568, a cura di Francesco Bandini Piccolomini, un discendente del Papa, che aveva raccolto memorie d'avvenimenti annotati, ma senza un ordine fisso, dal suo Antenato (che a suo tempo intendeva fare sistemare e aulicizzare quelle stesse notizie). Possibile, però, che durante le ricerche di Vasari a Siena e a Firenze, nessuno conoscesse nulla del vero Autore di Pienza, e cioè di Rossellino? Qualche dubbio al proposito resta, pur a partire dalla realtà di quella *editio princeps* del 1584, soprattutto alla luce del fatto che, per riaggiornare il suo testo delle *Vite...* del 1550, Vasari aveva compiuto, in quei diciotto anni, ulteriori ricerche e approfondimenti. Anche perché l'Aretino, nell'edizione del 1568, circostanziava le attribuzioni martiniane per Pienza, con un dettaglio che sembrava comunque distaccarsi dai *Commentarii* piccolominei, ricordano, ad esempio, che «tutti i disegni e modelli del palazzo e Vescovado di Pienza ... e così la forma e fortificazione» erano da ricondurre al Martini. Dunque, si trattava di una fonte precisa dalla quale Vasari aveva potuto attingere.

Agli eventuali silenzi degli Artisti delle Botteghe fiorentine e senesi a lui contemporanee, Vasari poteva opporre, per il problema dell'autografia pientina, una fonte primaria, che a quel momento doveva essergli sembrata fondamentale e che – lo sappiamo con certezza – l'Aretino aveva potuto fruire direttamente: nel Codice, appartenuto al duca Cosimo (ora codice Magliabechiano II.1.141 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) e riferito a Francesco di Giorgio già alla metà del Cinquecento, si faceva cenno proprio al caso della cattedrale di Pienza, per spiegare gli inconvenienti di possibili cedimenti fondali nelle costruzioni, allorché «edificando sopra ... a terreno non stabile e fermo ... per lo peso delle mura manca el fondamento e mette in ruina tutto lo edificio, come avvenne a Pienza, città in Toscana, dove per la medesima inavvertenza uno nobile tempio tutto si aperse» (cit. in FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese e D. Degrassi Maltese, Milano, 1967, p. 431). E il codice Magliabechiano era proprio quello che Vasari, nella *Vita* dell'Architetto senese del 1568, diceva esser pieno di «strumenti, .. [e che] ha il signor duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care».

Non sappiamo, insomma, come siano andate davvero le questioni esegetiche e le politiche storiografiche vasariane, nella redazione dei 'delicati' passaggi senesi delle *Vite* del 1568, ma possiamo invece tentare di fare una minima luce sul peraltro oscuro rapporto tra Francesco di Giorgio e Pienza. Senza dubbio, il citato passo martiniano, sulla lesione verificatasi nel Duomo pientino, certifica il fatto che l'Architetto ben conosceva la città e aveva desunto un proprio parere tecnico in riferimento ai cedimenti verificatisi. Non meraviglia, se si considerano i passi autoptici martiniani relativi all'area senese, e se si pone attenzione alle visite accertate di Francesco di Giorgio nella vicina zona di Montepulciano (nel 1487, poi ancora nel 1493 e nel 1498), senza considerare, poi, i suoi viaggi nelle pur sempre limitrofe Bagni Vignone e Macereto.

Si doveva essere trattato, però, di qualcosa di più che semplici visite nella 'città del Papa' (a patto che il giovane Francesco di Giorgio non avesse compiuto un vero e proprio apprendistato nel cantiere rosselliniano, come viene sempre più fatto di sospettare, sulla base dell'interpolazione delle notizie vasariane); tanto che l'Architetto ne aveva desunto un propria *perizia*, che non era peraltro quella che aveva fornito Rossellino, al momento in cui si era verificato l'improvviso dissesto statico della Cattedrale. Ricordava infatti Pio II nei suoi *Commentarii*, che già durante i primi lavori, iniziati nel 1459, si erano manifestati gravi inconvenienti, e che «a edificio ultimato [nel 1462] una fessura [lesione], che si prolunga dal punto più alto fino al suolo, rendeva sospetta la sicurezza della fondazione. L'architetto [Bernardo Rossellino] avanza l'ipotesi che la calce si sia ritirata nell'indurirsi mentre asciugava, formando così il cretto e che non c'è da temere per la costruzione. Il tempo dirà e mostrerà il vero e l'ultima parola» (in Pio II / ENEA SILVIO PICCOLOMINI. *I Commentarii*, a cura di G. Bernetti, Siena, 1972-1976, vol. III, pp. 222-223).

Il giudizio martiniano invece, secondo il quale si era compiuta una «inavvertenza» nella scelta del luogo, non era certo rivolto all'architetto fiorentino poiché, semmai, si doveva imputare al committente la volontà di edificare «sopra ... a terreno non stabile e fermo ... che per lo peso delle mura manca el fondamento e mette in ruina tutto lo edificio ... In prima [infatti] il fondamento sia sopra il saldo sasso o tufo, o terreno tenace e duro». Un omaggio indiretto, dunque, al vecchio Maestro, che aveva cercato di risolvere una situazione irrisolvibile per sua natura? Infatti il Papa ricordava, nei suoi *Commentarii*, che «bisognò scendere fino ... nelle viscere della terra per trovare a mala pena una base che non si presentò neppure adatta né sicura ... ma [alla fine] non era stata sufficientemente esplorata la solidità delle rocce; queste si presentavano come massi reggenti, ma la loro stabilità è rimasta sempre incerta». E, praticamente con le stesse parole, ma rispondendo ai dubbi di Pio II (il che non doveva essere certo casuale), Francesco di Giorgio ricordava che «alcuna volta si trova sottoterra una vena, ovvero filone di pietra tischia, o tufo, grossa un piè, o più o meno [cioè i massi reggenti], e sotto quello il terreno non è stabile e fermo; dove edificato sopra queste cose, per il peso dei muri, manca [comunque] il fondamento e mette in ruina tutto l'edifizio, come avvenne a Pienza». Ricordava il Papa, come a Rossellino fosse toccato cercare di superare quelle difficoltà nel basamento «costruendo da un sasso [cioè dai massi reggenti] all'altro, ampie arcate e su queste innalzare i muri delle pareti»; ma proprio facendo obbligato affidamento su quei massi resistenti, secondo Francesco di Giorgio, era derivato l'errore della diagnosi rosselliniana sulla natura della lesione che si era originata, poiché il Gambarelli l'aveva imputata al ritiro della malta, mentre per il Martini si doveva ai soliti problemi di cedimento fondale, che non potevano essere risolti a causa della natura stessa del terreno. Il parere tecnico non era affatto scontato né la convinzione del Rossellino superficiale, poiché il fatto che la rottura della muratura si fosse verificato a costruzione appena conclusa, poteva davvero essere imputato «a una non pericolosa lesione di rassetto, cioè generata da un lieve cedimento che ogni opera muraria subisce per l'azione del peso proprio sui materiali che la costituiscono – specie sulle malte non ancora indurite – e sul terreno di posa», come ben sottolineava Alfredo Barbacci, nuovo restauratore di Pienza, nel 1931 (A. BARBACCI, *Le cause del cedimento del Duomo di Pienza*, «Bollettino d'Arte», 11, 1931, p. 498). In verità, ancora alla fine del Cinquecento, una *vox populi* corrente ricordava che «subbito che ebbono fondato la muraglia, subito incominciò a caminare e a far pelo [cioè a incrinarsi] la muraglia, sì sotto terra, come quando furono sopra terra», ricordava ancora Barbacci.

Per quanto riguardava Francesco di Giorgio, il suo parere non era certo da poco e il dissesto, nel tempo, doveva essersi aggravato, tanto che il «nobile tempio tutto si aperse», come puntualizzava il Senese. È possibile che Francesco di Giorgio fosse già presente a

Pienza al momento di quella prima lesione, nel 1462? Non è escluso, visti i suoi ventitré anni; ma certamente allora il suo eventuale parere non dovette venir tenuto in considerazione.

Molti anni dopo, invece, alla fine del XV secolo, quando Francesco di Giorgio era ormai Ingegnere rinomato in molte delle principali Corti italiane e chiamato proprio per pareri strutturali, la questione venne riaperta, portando ad esiti tra loro assai differenti. Un nuovo esame dei dissesti della Cattedrale fu infatti eseguito per ordine del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, Amministratore Apostolico della Diocesi di Pienza tra il 1495 e il 1497 (poi sostituito da Girolamo Piccolomini), Arcivescovo di Siena, nonché nipote del defunto papa Pio II (sarebbe poi divenuto egli stesso Papa nel 1503 come Pio III, ma morendo in quello stesso anno).

In riferimento a Pienza, vera e propria gloria familiare piccolominea, sappiamo solo che l'Arcivescovo per la Cattedrale aveva richiesto, negli anni Novanta del Quattrocento, una serie di consulenze e, ai primi del Cinquecento, era toccato ad alcuni architetti fiorentini esprimere il proprio parere: si era optato nell'occasione per la costruzione di un cunicolo di drenaggio, in modo che i cedimenti fondali non venissero accentuati dallo scorrimento e dal deposito delle acque meteoriche, ma, evidentemente, si trattava di un palliativo momentaneo. Il ricordo martiniano relativamente alle cause dei dissesti doveva essere, dunque, precedente a quella fine degli anni Novanta (ma si ricordi che la redazione del manoscritto Magliabechiano, oggi ritenuto una copia, viene in genere riferita al 1497-1500, un periodo assai cogente per la nostra storia); certo è che la *perizia* martiniana richiedeva opere consolidative di ben altra consistenza rispetto al solo drenaggio delle acque meteoriche, per quanto importante.

Insomma, una vicenda così trascurata dalla Storiografia, apre in verità scenari critici molto complessi, sia in riferimento all'eventuale rapporto Francesco di Giorgio/Rossellino; sia in relazione alla tarda committenza del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini che, anche per la Sapienza senese nel 1492, aveva mostrato di bilicarsi, com'era peraltro tradizione della famiglia, tra tecnici senesi e fiorentini (Giuliano da Sangallo, probabilmente reduce – sempre che non si fosse trattato di Baccio Pontelli – dal progetto della nuova Sapienza di Pisa). Certo è che la situazione politica senese vedeva, dal 1497, Pandolfo Petrucci, grande amico e protettore del Martini, prendere il potere a Siena, mentre l'Arcivescovo si impegnava, dal canto suo, nella realizzazione della Biblioteca Piccolominea in città: un momento, dunque, che si prospettava di grande fervore per Francesco di Giorgio e per il suo fedelissimo Jacopo Cozzarelli, ma che la morte del Martini avrebbe interrotto (1501), se non per la continuazione dei suoi progetti da parte di Cozzarelli.

Non a caso, e sempre per problemi strutturali, dopo il noto parere martiniano per il consolidamento del tiburio del duomo di Milano di quasi un decennio prima, pare che una nuova *Perizia* di Francesco di Giorgio venisse richiesta (o si opponesse), tra 1499 e 1500, rispetto a quella di Giuliano o Antonio da Sangallo: era questa volta per la cupola di Loreto e per i cedimenti che se ne paventavano, ai quali sembra rispondesse il progetto martiniano di più robusti rinforzi (dopo che i Sangallo era incorsi nell'incidente del crollo della cupola della Sagrestia di Santo Spirito a Firenze). E forse il tramite dell'intervento martiniano a Loreto era proprio lo stesso cardinale Piccolomini che manteneva ottimi rapporti, fin dal 1471 con le realtà locali delle Marche (dove aveva a lungo risieduto, dividendosi con Roma), e soprattutto con il vicinissimo Comune di Recanati, tanto da mediare a favore della Comunità recanatese presso la Curia romana per l'acquisto del palazzo Venieri, da poco elevato da Giuliano da Maiano nella cittadina (anche se poi la cosa non era andata in porto).

Cercando di tirare le somme, ad una lettura incrociata di tutte queste vicende, ponendo particolare attenzione a quella pientina, pare di poter individuare almeno tre fasi nel rapporto tra Francesco di Giorgio e il cantiere della cattedrale di Pienza. Una prima fase, caratterizzata dalla piena conoscenza da parte dell'Architetto senese del grave dissesto prodottosi nel corso, e immediatamente dopo, la costruzione dell'edificio (1463), quando si manifestò la lunga lesione absidale, che però da Rossellino venne 'risolta' (o, meglio, tamponata) in cantiere con archi sottermurali appoggiati ai «massi resistenti» e, quindi, giustificata, a costruzione appena avvenuta, con il ritiro delle malte. Che il giovane Francesco di Giorgio stesse allora lì compiendo il proprio apprendistato? In una seconda fase, ricordava il Martini, che «la chiesa si aperse», evidentemente perché i presidi rosselliniani non si erano mostrati affatto efficaci: quanto avvenuto risolveva gli interrogativi e i dubbi

di Pio II (morto, nel frattempo, nel 1464), purtroppo in senso negativo e, dunque, Francesco di Giorgio poteva avanzare il proprio parere (una vera e propria *Perizia?*) che la causa della lesione fossero i cedimenti fondali, mai risolti, del terreno instabile al di sotto dei «massi resistenti». In quell'occasione dovettero essere compiuti una serie di lavori di restauro che riportarono, almeno momentaneamente, la Cattedrale alla sua fruibilità. Che da quella specifica *Perizia* martiniana (o, meglio, coinvolgimento) derivasse il 'frintendimento' delle fonti vasariane per l'attribuzione a Francesco di Giorgio della Cattedrale pientina? Che quei lavori di consolidamento avessero comportato una sorta di ricostruzione, che aveva fatto praticamente attribuire al Martini la rinascita della Cattedrale? Poiché, naturalmente, il problema fondale rimaneva e l'abside mostrava un evidente abbassamento (pare con uno stapiombo della sommità del muro mediano rispetto alla base di circa cm 80), negli anni Novanta del Quattrocento il cardinale Todeschini Piccolomini (il «Monsignore di Siena» citato in una tavola di accompagnamento del codice Saluzziano, redatta nella Bottega martiniana) richiedeva una nuova serie di *Perizie*, che dovettero suscitare un acceso dibattito, tanto che nel 1503, con i lasciti rogati nel *Testamento* del Cardinale stesso (divenuto frattanto Pontefice) del 30 aprile, si decise comunque di provvedere con un canale all'allontanamento delle acque meteoriche, che scorrevano nelle fondazioni «inter cretam et lapidem» (G.B. MANNUCCI, *Un nepote di Pio II per la salvezza del Duomo di Pienza*, «L'Unità Cattolica», Firenze, 5 giugno 1928). Solo nel 1538 ebbe però termine la realizzazione di quel condotto di drenaggio, peraltro demolito nel XIX secolo in occasione di ulteriori lavori di sottofondazione.

Una criptica notazione di Peleo Bacci, nel 1932, ricorda l'importante attività di Jacopo Cozzarelli a «fermare lo slittamento e sprofondamento absidale del Duomo» a seguito delle «condizioni gravi e allarmanti in cui si trovava la Cattedrale pientina fin dal 1500» (G.B. MANNUCCI, *Pienza*, 1937, 3° ediz. p. 330); Bacci prometteva la pubblicazione di documenti al proposito, anticipandoli («come si dirà»), ma, purtroppo ciò non è avvenuto (P. BACCI, *Commentarii dell'arte senese*, «Bullettino Senese di Storia Patria», II, 1932, p. 101), lasciando peraltro aperto il dubbio che lo Studioso si fosse confuso con le opere intraprese, nel 1506, nella coro del Duomo di Siena sulla base di un vecchio progetto di Francesco di Giorgio.

Se è giusta la traccia avanzata da Bacci, appare molto probabile l'originaria ideazione martiniana di quei lavori pientini, che tentavano, finalmente, di rispondere in maniera radicale (e non più con soli palliativi) alle cause individuate da Francesco di Giorgio per il cedimento della parte absidale della chiesa, e cioè al fatto che non si fosse trovato fin da subito un terreno stabile su cui poggiare le fondazioni: vennero costruite, per sottomurazione le due grandi *pilae* quadrate al di sotto dell'abside, profonde addirittura 24 metri dal piano della cripta, facendole scendere verso valle a forma di gradoni e ammorsandole superiormente alla chiesa fino a raggiungere il davanzale delle finestre. Costituite da pezzi irregolari di arenaria e grossi ciottoli, con calce bianca come legante, venivano a costituire una sorta di grande cinghiatura fondale, con ulteriori elementi a scarpa mediani, che imbrigliavano il corpo centrale dell'edificio e tutto il lato sinistro (a destra la situazione doveva essere più stabile, allora). Per quei due grandi piloni di sostegno sottofondale era sorta, non a caso, una controversia economica, a causa degli estesissimi lavori di muratura, che si poteva dirimere grazie a un lodo del 28 agosto 1514, valendosi di un lascito testamentario di Jacopo di Nanni Piccolomini del 1508. Così, come per molte opere di Francesco di Giorgio (dalla chiesa del Calcinaio al palazzo di Urbino, fino alla chiesa di Santa Maria Maddalena o alla villa Chigi alle Volte a Siena, per non parlare di molte rocche marchigiane) anche il cantiere pientino dovette durare ancora a lungo dopo la morte dell'Architetto, e anch'esso, come altri in terra senese, venne continuato dal fedelissimo Cozzarelli.

Purtroppo, a Pienza, un forte terremoto verificatosi nel 1545, avrebbe nuovamente aggravato una situazione, nata già sulla base di scelte geologiche errate, e che si era appena riusciti ad arginare con un grosso intervento; intervento che si sarebbe però rivelato, dopo il sisma e l'apertura di nuove faglie negli strati del terreno, assolutamente insufficiente.